IL PIANO MARSHALL PER LA CULTURA

UNESCO significa, in inglese, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura. La sede è a Parigi. Ma l'organizzazione è in mano agli anglo-americani o ai loro satelliti. D'altra parte, gli anglo-americani ne sopportano il settanta per cento degli oneri finanziari. Anche l'Italia è, di recente, entrata a far parte degli Stati membri. Con un calcolo complicato fra superficie del territorio e popolazione, la commissione del bilancio ha stabilito che dobbiamo pagare come quota annuale qualche cosa più di venti milioni di franchi francesi. Poter pagare in franchi francesi, anzichè in dollari, è già stata una notevole agevolazione. Ma dobbiamo vedere quale corrispettivo di vantaggi possiamo aspettarci dalla nostra ammissione.

Qualcuno, anzi, sarà meravigliato che dobbiamo pagare, perchè riteneva che l'UNESCO fosse una organizzazione per aiutare le nazioni bisognose.

Ma dirò subito la mia opinione: che il non entrare nell'UNESCO avrebbe rappresentato per l'Italia un danno maggiore di quello che non sarà il beneficio dell'appartenervi.

L'Italia, dal fascismo in poi (i tempi di «Anticuropa» e di «Strapaese») è stata tagliata fuori dal flusso culturale del mondo, con la conseguenza che la nostra cultura si è andata sempre più improvincialendo e che il mondo si è abituato a fare a meno di noi. Sicchè, entrare all'UNESCO può significare rientrare in pieno nel giro della cultura mondiale e, sopratutto, europea che, nonostante quello che ne possano pensare certi nostri alti rappresentanti, è ancora quella che vale, come cultura. Ma questo, a patto di muoversi, di darsi da fare, di dare effettivamente modo a quella certa Commissione Nazionale, che fu tacitamente insediata qualche settimana fa, alla presenza del Ministro degli Esteri, a Villa Massimo, di agire e di tenersi in continuo contatto con le Segreterie dell'UNESCO, dove abbiamo degli amici sinceri e dove dovremmo avere, se non ci lasciamo prendere il posto a forza di ritardi e di esitazioni, anche dei nostri rappresentanti.

Questo, della reciproca informazione e dello scambio di persone, è il lato positivo, l'unico forse, dell'UNESCO. E' quindi cerchiamo di averne a sufficienza per il corrispettivo dei venti milioni di franchi.

C'è chi potrà forse, a questo punto, esclamare: ma allora questa UNESCO non serve a nulla! Già: il sospetto era venuto anche a qualcuno dei cinquecento e più delegati convenuti con noi da una cinquantina di paesi alla Conferenza Generale di Città del Messico, dove siamo stati tenuti per un mese a votare generici ordini del giorno. E perfino all'*Excelsior*, uno dei giornali più filoamericani, era venuto il dubbio che la UNESCO costituisse soltanto «el sistema mas perfecto para perder el tiempo en tres idiomas» (chè ogni intervento veniva ripetuto in inglese, francese e spagnuolo).

Invece no, l'UNESCO serve, e assai bene, allo scopo per il quale effettivamente è stata creata. Serve cioè a diffondere la concezione statunitense e anglosassone della cultura, serve a legare alla organizzazione americana gli uomini di cultura degli altri paesi mediante vincoli personali, serve a fornire agli organi centrali, mediante inchieste e rapporti, un materiale informativo che permette di agire sulle classi intellettuali dei singoli paesi.

L'UNESCO si definisce da sè «non una Università mondiale, nè un centro mondiale di ricerche, nè un organismo mondiale di soccorso», ma «una organizzazione intragovernamentale destinata a lavorare per il mantenimento della pace e della sicurezza». Della «sicurezza» della concezione americana che, per molti, è vero, si identifica con quella del mondo.

Si è visto, stando alla Conferenza, che quando si parlava di «scambi culturali», questi erano intesi sempre nel senso che venissero adottati piani o sistemi americani: quando si parlava di «libertà di informazione» era la libertà che gli Stati Uniti richiedono di far penetrare ovunque la loro propaganda. E solo il ridicolo ha impedito che venisse presa sul serio una proposta di formare un comitato per la ricerca di una *filosofia definitiva*, da inculcarsi, poi, nella mente di tutti gli uomini, giacchè, come dice il programma della Organizzazione, «le guerre nascono nella mente degli uomini» (ed è là, infatti, che si formano e si alimentano le psicosi di guerra: ma ad opera di chi?). Il ridicolo, e la presenza, tra i tanti delegati politici, di alcuni uomini veramente di cultura: e forse anche il sospetto che una filosofia *definitiva* fosse progetto ancor più ambizioso di quello che si accontentava di stabilirne in Europa una che durasse soltanto mille anni (il «millennio nazista»): e che è andata a finire maluccio.

Scherzi a parte: perchè l'azione che l'Italia potrà svolgere in seno all'UNESCO abbia qualche efficacia, bisogna tener presente questa realtà: che la facciata principale dell'UNESCO è quella politica. Quella culturale è secondaria, ma se gli uomini di cultura, che fanno parte delle Commissioni Nazionali dei vari paesi volessero e sapessero unirsi, essa potrebbe divenire quella principale. E, se invece di assumere soltanto un atteggiamento compiacente e sottomesso, i nostri rappresentanti attraverso alla Commissione Nazionale, sapranno affermare i valori della nostra cultura, senza jattanza, ma con quella fermezza e sicurezza alla quale abbiamo diritto, potrebbero trovare in seno all'UNESCO altre forze disposte a collaborare con noi, per ridare alla cultura una direzione europea. Nel qual caso, la nostra entrata all'UNESCO non sarà stata inutile.

R. BIANCHI BANDINELLI

UN TRAGICO DOCUMENTO

La prima raccapricciante documentazione fotografica della strage di Mogadiscio. Un italiano abbattuto a pugnalate è soccorso da un connazionale

CIÒ CHE "DEBBONO" LEGGERE I GIOVANI DELL'A. C.

Ai censori del Vicariato piace la pornografia?

"L'indicatore della stampa" consiglia ai fedeli la lettura di giornali osceni ma controllati dalla democrazia cristiana

E' cosa ormai a tutti nota la cura particolarissima che le gerarchie ecclesiastiche pongono nello esercitare le loro funzioni moralizzatrici, per ciò che riguarda la produzione intellettuale, «libri films, commedie ecc.». Nessuno ignora che cos'è l'indice; e nessuno ignora che quando sul rovescio della copertina di un libro c'è stampata la parola *imprimatur*, con sotto la firma in latino di un monsignore, allora vuol dire che in quel libro sono contenute «idee sane» e che chi lo legge fa bene e prima o poi Dio gliene renderà merito. Per i film e per i lavori teatrali è la stessa cosa.

Queste attività censorie ecclesiastiche sono note a tutti, e su di esse c'è poco da dire. Non ci interessa adesso intervenire nella annosa quistione se il bello è ciò che piace, se ciò che piace è bello oppure se il bello è ciò che piace al S. Uffizio. La cosa, per ciò che riguarda i critici e gli esteti ufficiali del Vaticano, è ormai da tempo regolata secondo la terza formula surriferita in virtù della quale il bello, il buono, l'utile, l'onesto, il desiderabile, l'auspicabile, il meritorio e il cristiano sono tutta una cosa e sono tutt'uno con il parere del monsignore incaricato di giudicare. Quindi la discussione sarebbe forse oziosa.

Ciò che a noi invece preme di far rilevare ai nostri lettori, è, piuttosto, l'interesse che da qualche tempo le gerarchie ecclesiastiche pongono verso la discriminazione della stampa periodica alla quale il Vicariato di Roma ha dedicato un foglietto anonimo, distribuito gratis a mezzo posta, e nel quale si leggono i nomi dei quotidiani e mensili, suddivisi in quattro titoli e cioè. *Consigliabili, Leggibili, Con Cautela, Esclusi.*

Il delizioso e colto foglietto del Vicariato di Santa Romana Chiesa come è naturale, elenca fra i *Consigliabili* oltre all'«Osservatore Romano» e al «Quotidiano» anche il democristiano «Popolo», ponendo così, incautamente, in una ben difficile posizione i redattori di quel giornale che si affannano ogni giorno nello smentire la loro stretta dipendenza dai circoli della Azione Cattolica.

Anche nel campo della *cultura* il Vicariato differenzia: *gli intellettuali* sono consigliati di leggere soltanto «Civitas» di Gonella e Tupini Jr. e non è loro permesso la lettura di «Belfagor», di «Società» di «Politecnico» e di «Rinascita», messe nel girone degli *Esclusi* insieme a «Grand'Hotel», il «Pollo» e «Gong». «*Con Cautela*» invece tutti potranno leggere «Risorgimento Liberale» e «Cine-bazar».

Quello che però colpisce, nella lettura della minuscola «bolla», è di trovare fra i *Leggibili*, e cioè fra i giornali che ogni timorato potrà leggere senza incorrere in peccati, anche «Brancaleone».

Che cos'è «Brancaleone»? Per coloro che non sanno cosa è (e, a quanto si afferma non sono pochi) diremo che è un foglio dall'aria melensa e jettatoria, compilato da taluni fascisti repubblichini male in arnese e semi-analfabeti, i quali, una volta perduto il posto in seguito ai noti fatti del 25 Aprile 1945 si sono rifugiati nelle anticamere delle parrocchie: e di lì continuano a blaterare in un gergo che essi chiamano lingua italiana. Il giornale di cui sopra è settimanale e pornografico. E' «leggibile», secondo il Vicariato, anche se reca rubriche intitolate *Vita segreta dei puzzoni*, anche se scrive a grandi titoli *Siano benvenuti i letterati disgustati dalle puttanerie di Sartre*. Anche se il celebre incompreso Ramperti su di esso scrive delicati elzeviri critici nei quali si notano frasi come queste: *e anche oggi cerca di smorzare la violenza dei calci nel culo*... oppure *questo libro assomiglia al sedere di una papera*, oppure ancora, citando la lettera di una prostituta repubblichina indignatissima con un'altra prostituta, riporta fedelmente, *...quella (la zoccola del campo di concentramento)*

Queste delicatezze sono compensate da lunghe ed estenuanti «historie» di *amori celebri*, a cura di un tal Crepas, che intitola, ad esempio, così i suoi articoli *Dove la bionda Maria Luisa, mise le prime corna a Napoleone*.

Noi non discutiamo sui gusti personali: se alla temperie cerebrali dei preposti alle censure vaticane la prosa di Ramperti sembra più «leggibile» di quella di Luigi Russo, facciano pure. Si leggano pure tra un'orazione e l'altra le storie del Crepas sulla faccenda delle «corna» di Napoleone.

Ma che i preposti del Vicariato consiglino alle masse cattoliche la lettura di fogli pornografici, anche se politicamente bene orientati ai cenni della democrazia cristiana, questo ci sembra un po' forte. Anche se trattano di cose che non dispiacciono al S. Uffizio.

MAURIZIO FERRARA

CRONACHE DEL '48

UN GIORNALE DIVISO IN DUE PARTI

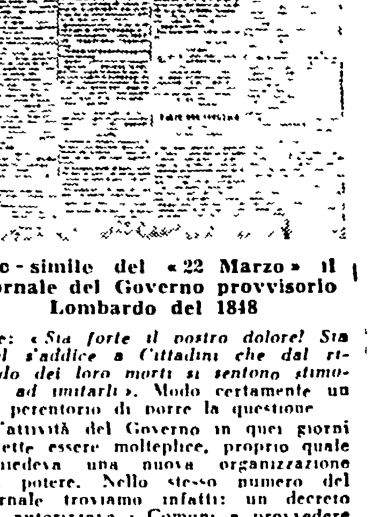
Esattamente quattro giorni dopo la vittoriosa insurrezione delle Cinque Giornate, il Governo provvisorio di Milano, credette necessario, per dar maggior lustro a quei giorni e maggior autorità alla propria azione, di iniziare la pubblicazione di un giornale.

Fu così che, il 26 marzo 1848, apparve il primo numero del «*22 Marzo*», che tale era appunto il titolo del foglio. Sotto l'originale testata si leggeva, in caratteri più piccini, quasi a didascalia: «*primo giorno dell'indipendenza lombarda*».

«*Il 22 marzo*» era «*giornale ufficiale*» del Governo, e, come avvertiva una iscrizione a lato della testata, appariva ogni giorno e veniva messo in vendita al prezzo di «*lire italiane dieci al trimestre*»; il che, tutto sommato, significa poco più d'un centesimo a numero.

Il foglio era rigidamente diviso in due zone, la «*parte ufficiale*», con i decreti e gli avvisi del Governo e delle sue commissioni, e la «*parte non ufficiale*», con articoli, cronache, polemiche, ed altro del genere.

Prendiamo un numero a caso: quello del 2 aprile. L'aridità dei decreti della parte ufficiale tradisce ad ogni frase l'ansia rivoluzionaria di quei giorni. E doveva ben essere un'atmosfera piuttosto eccitata, se il Governo provvisorio, nel bel mezzo d'un avviso che invitava ad una cerimonia funebre, si lascia sfuggire una frase di questo genere: «*Sia forte il nostro dolore! Sia quel s'addice a Cittadini che dal ricordo dei loro morti si sentono stimolati ad imitarli*». Modo certamente un po' perentorio di porre la questione.



IL 22 MARZO

Fac-simile del «22 Marzo» il giornale del Governo provvisorio Lombardo del 1848

L'attività del Governo in quei giorni dovette essere molteplice, proprio quale richiedeva una nuova organizzazione del potere. Nello stesso numero del giornale troviamo infatti: un decreto che autorizzava i Comuni a provvedere al mantenimento delle truppe, mediante spese «*il cui ammontare sarà rimborsato a carico della Nazione*»; troviamo l'istituzione di un Comitato per l'assistenza ai bisognosi, di un altro per la raccolta delle «*offerte dei cittadini a pro' della Patria*», troviamo infine il decreto di scioglimento della «*Guardia di Sicurezza*».

«*La Guardia di Pubblica Sicurezza è disciolta, ed i cittadini che la compongono restano nei ranghi della Guardia civica. Il patriottismo di questa viene affidata la sicurezza pubblica*».

Dal che si deduce che la concezione che gli uomini delle Cinque Giornate avevano delle forze di Polizia era sostanzialmente diversa da quella che ne ha oggi l'on. Scelba. Perchè ecco lì, nero su bianco, c'è proprio scritto «patriottismo», non «manganello».

T. C.

6 ORE DI FILA NELLA NEBBIA DELLA 39ª STRADA

Un negro aspettò la Duse con i piedi avvolti nella carta

Quando "la Diva" apparve sulla scena tutti i poveri dei posti in piedi erano ormai troppo stanchi per ammirarla e si avviarono delusi verso l'uscita

Langston Hughes è uno dei maggiori poeti negri contemporanei. Ha scritto un romanzo famoso: «Not without laughter», una commedia: «Mulatto», e molti libri di versi, l'ultimo dei quali s'intitola «Shakespeare in Harlem» e The Big Sea», da cui traduciamo il brano che segue.

Non avevo intenzione di trattenermi a New York più di un giorno o due, giusto il tempo necessario a comparmi un vestito nuovo. Dopo di che me ne sarei andato a stare per un po' a Mackeesport, dove allora vivevano mia madre e il mio patrigno. Scrissi a mio fratello, promettendogli un regalo, ma senza dirgli di che si trattava. Dalla pensione per animali, dov'ero finalmente riuscito a sistemare Jocho, feci un salto alla stazione Pennsylvania a informarmi del prezzo d'un biglietto per Mackeesport, e poi me ne andai a gironzolare per Broadway guardando le vetrine dei sarti. Passando davanti all'Opera vidi due grandi manifesti che annunciavano l'imminente inizio della tournée americana di Eleonora Duse. Il cuore mi si fermò: impossibile partire per Mackeesport prima dello spettacolo, mi dissi.

Sul battello ancorato nell'Hudson avevo letto il romanzo di d'Annunzio, Il Fuoco, dove si parlava della Duse in giro per l'Italia, ora verginale Giulietta nel teatro di Verona, ora fatale creatura che scivola come un fantasma sui canali di Venezia, tra le foglie autunnali che cadono lentamente, grande attrice e donna meravigliosa... Dovevo in ogni modo vedere la Duse.

Ma le rappresentazioni non sarebbero cominciate che fra una settimana: decisi perciò di restare a New York fino a quel momento. Pagai quindici giorni anticipati l'affitto della mia camera, mi comprai un vestito e un soprabito: quando ebbi messo da parte quello che mi occorreva per il biglietto per Mackeesport, mi restavano cinquantadue dollari.

Avevo pensato di mettere da parte cinquanta dollari per mia madre, ma dovetti ridurre la mia ambizione a quaranta, dato che dovevo vivere ancora dieci giorni a New York. Mangiavo in ristoranti economici, e poi me ne andavo al cinema, e così aspettai l'arrivo della Duse. Tutti i posti a poco prezzo erano già stati venduti, di modo che dovetti rassegnarmi a fare la coda per un posto in piedi.

Eleonora Duse ai tempi della «Figlia di Jorio»

Noccioline per la coda

Arrivò finalmente il giorno dello spettacolo. Lasciai Harlem nelle prime ore del pomeriggio. La fila occupava già tutto un lato dell'Opera e continuava nella Trentanovesima strada. Faceva freddo e molta gente s'era portata degli sgabelli e stava seduta con una coperta sui ginocchi. Io m'ero riempito le tasche di noccioline e per tutto il pomeriggio me le stetti a mangiare facendo la coda.

Verso sera il freddo divenne intenso; comprai un giornale e me ne misi mezzo sul petto, sotto il soprabito, e con l'altro mezzo mi ci involtai i piedi. Le luci cominciavano ad accendersi ad una ad una nel crepuscolo nebbioso di novembre. Rumori di clakson e raggi di fari d'automobile attraversavano l'aria ghiaccia. Le strade si riempivano a poco a poco della folla che usciva dai magazzini e dagli uffici. Gli strilloni annunciavano le ultime edizioni dei giornali della sera. Poi scese quello strano silenzio che a Broadway precede lo scatenarsi della vita notturna, nei teatri e nei clubs, quei momenti in cui la circolazione sembra quasi arrestarsi e la città farsi silenziosa.

La «Donna del Mare»

C'era una fila interminabile per la «prima» di Eleonora Duse. Di lì a un po' si accesero le luci dell'Opera, la folla cominciò a pigiarsi davanti agli ingressi. Arrivarono le prime automobili, del personale di servizio poi di qualche spettatore scrupoloso dell'orario; si fecero sempre più numerose, la folla aumentò.

Finalmente la fila prese a muoversi, lentamente, molto lentamente; tanto lentamente che un'idea mi attraversò la mente; e se non ci fosse stato più posto, quando sarebbe arrivato il mio turno?

La fila avanzava. Poi si fermava. Poi ripartiva di nuovo. Avevo sempre più paura. Davanti a me una coppia di vecchi italiani non dava invece alcun segno d'impazienza. Portavano avanti i loro seggiolini man mano che la fila avanzava. Quando arrivammo all'angolo della strada, li piegarono e se li misero in braccio. La fila svoltò in Broadway, continuò ad avanzare lungo la facciata dell'Opera. Là due giganteschi poliziotti impedivano ai ritardatari d'infilarsi in mezzo a noi che facevamo la coda da tanto tempo. Avevo i piedi assolutamente congelati e una fame da non dire, ma finalmente arrivò il momento in cui raggiunsi la hall del teatro, e poi il botteghino, ed ebbi infine un biglietto tra le mani. Entrai ancora in tempo per prendermi un posto abbastanza avanti, contro la balaustra che ci separava dalla platea.

Dovette passare un'ora buon prima che l'orchestra prendesse posto e che giungesse infine l'ora di alzare il sipario. Si cominciò assai tardi, e la folla continuava ad arrivare, in tenuta di gala, e a riempire le poltrone e i palchi.

Giunse finalmente il momento: le luci si spensero e lo spettacolo ebbe inizio.

Si rappresentava una traduzione italiana della Donna del Mare di Ibsen. (Perchè poi ad un pubblico americano fosse stata data la traduzione italiana di un dramma scandinavo, in luogo d'una commedia italiana, non so). La platea era molto agitata, faceva molto caldo, nel teatro e io ero stanco per essere stato in piedi così a lungo. Gli spettatori che mi stavano dietro mi soffiavano e tossivano sul collo. Sentivo che mi stava venendo sonno: ma entrò la Duse, l'attrice illustre, leggendaria, prodigiosa, e gli applausi echeggiarono lungamente per tutta la sala fintanto che una piccola donna esile, palli, dai capelli grigi e dall'aria stanca, non si arrestò nel centro della scena.

Cominciò a parlare, ma la sua voce si perdeva, e sembrava senza presa sul pubblico. Anche quando muoveva le sue celebri mani, nell'immensa sala del Metropolitan, era come isolata. Sembrava soltanto una vecchia, piccola donna, perduta in un palcoscenico gigantesco, in mezzo a gente che non comprendeva la sua lingua.

Dopo un momento, qualcuno degli spettatori dietro di me cominciò a farsi strada verso l'uscita. Prima della fine dello spettacolo ero quasi solo.

LANGSTON HUGHES

STORIA PENOSA DI UN LIBRO INUTILE

I DIVORATORI DI ARRINGHE

Mi è capitato tra le mani un libro di ricordi che ha un valore assai scarso in se stesso, ma che si presta a un discorso di carattere generale, e forse non accademico, sulla decadenza di una certa cultura del nostro Paese.

Il libro è stato scritto, anzi «dettato» dall'ultimo guardasigilli della monarchia fascista, un noto difensore di cause penali che ha fatto risonare della sua voce di «basso» dannunziano, o meglio, ruggeriano, le Assisi di mezza Italia e che per lunghi anni prestò, non sempre gradito ai superiori gerarchi, i suoi servigi di oratore domenicale del regime.

Questo tale, che qui non ha importanza nominare, fu anche cattedratico per fama chiara e, a quanto si dice, non del tutto usurpata. Ma qui non si vuol pretendere di misurare il candelaggio del suo «lumen juris». Qui interessa il suo libro e ripetiamo non in sè, in quanto esso sia da leggere, perchè come tanti scritti di coloro che «parlano bene» è piuttosto illeggibile, e ne vedremo presto i motivi. Illeggibile però non vuol dire che non avrà un certo pubblico, specie nei giovani più arretrati e provincia (e provincia può esser dovunque). Infatti avrà probabilmente per lettori quei tipi che si possono caratterizzare come «divoratori di arringhe». Costoro, con una voracità da diabetici, si nutrono insaziabilmente di parole, per effetto di una grave malattia del ricambio intellettuale, favorita da una dieta sbagliata, in quanto evitano sistematicamente lo studio della storia, della critica, della filosofia e al loro posto fanno vere indigestioni dei testi di eloquenza di letteratura deteriore o passata di moda. Zucchero nelle vene, poluria di chiacchiere e cima cerebrale accompagnano queste penose forme di degenerazione dell'intelligenza umana.

I «divoratori di arringhe» abbondano dove la disgregazione sociale è più profonda (e Gramsci e Dorso ci hanno insegnato a riconoscerla più diffusa purtroppo, nel Mezzogiorno d'Italia). Parlare di relitti umanistici è spropositato. Ogni umanesimo aspira a fondarsi sulla dignità o almeno sul contegno dell'uomo. Qui si tratta di un aspetto più limitato, del ciceronianismo di terzo, quarto infimo ordine che si fonda solo sulla parola. E infatti con la faccia più fresca di questo mondo il boccadoro delle sagre e dei raduni viene a proporci nella prefazione a questo suo libro che «bisognerà riaccendere il culto della parola libera, la parola italica». Frasi queste (ed altrettali) non significano nulla tranne beninteso l'improntitudine di coloro che così si esprimono ricorrendo alla tecnica resa immortale (ma nel genere comico) dal Decamerone boccaccesco: la tecnica con cui Frate Cipolla esaltava i suoi ascoltatori e della parola si faceva strumento di superiorità e prestigio presso i buoni certaldesi. Del resto se non esistesse un certo pubblico di «divoratori di arringhe», gli scrittori delle medesime non le «darebbero alle stampe», limitandosi a pronunciarle dove hanno una naturale, utile e spesso nobile funzione, ossia nelle Assisi.

Ma purtroppo durante il fascismo questa letteratura oratoria, in mancanza dei civili dibattiti della vita democratica, si è venuta a tal segno accumulando, che uno dei suoi produttori più incontinenti, non sperando troppo nei futuri destini di questo genere così decaduto, ha voluto un po' provarsi a farne l'elogio funebre. E quante bugie si dicono presente cadavere, son cose che i più le sanno bene. In questo libro con le bugie si comincia dalla premessa, quando si accenna al «romitaggio» nel quale il libro sarebbe stato concepito. «Romitaggio»? Ma non si trattava solo di un nascondiglio? E il «tremulo cipressetto» che lo scrivente guardava dalla sua finestra conventuale non era per caso l'immagine di una comprensibile paura? Ma un boccadoro è capace di affrontare anche il martirio e la morte pur di mentire quello che ha effettivamente provato in un nascondiglio. E invece di confessarci il naturale disappunto che gli antifascisti non siano tutti morti ammazzati, a captatio benevolentiae dei superstiti (o eleganza della pagliaccheria!) cita Lattanzio: «Non difendete la vostra religione con l'uccidere i nemici, ma col morire per essa». Così con la toga immacolata di un grande combattente cristiano il retore tenta di ammantare se stesso, ossia un po di stracci agitati dalla vanità di non sembrare impaurito.

Di pagina in pagina tra un ricordo e l'altro si rincorrono «analisi estetiche» riprese di maniera dai bozzettisti critici della media crocianità e adattate non senza spreco d'incensi alla parola di questo o quello avvocato di grido. Dunque un contributo alla storia dell'eloquenza italiana? Giudicate da certi giudizi che vi fanno restare sgomenti per tanta capacità di non dir nulla in dieci modi diversi. Genunzio Bentini «passava attraverso il romanzo e il teatro creando» e le sue arringhe somigliano «alle incisioni del Pollaiolo o del Goya» o anche «a certi quadri di Noci» non altrimenti identificato. Gennaro Marciano fu «l'ultimo dei classici»: alla fine delle sue orazioni «voi non sentivate Beethoven che sale e scende in una frenesia di liberazione e diventa tutto spirito» ma «il gigante che ha finalmente deposto innanzi a voi una mole immensa e distende i muscoli per placare la pena di averla sostenuta a lungo». La mole è, nè più nè meno che «l'altare di Pergamo» che «all'anima dà il silenzio e l'estasi, l'ansia di ascendere e il bisogno di genuflettersi». Cose che capitano, parmi, anche a chi gli viene da vomitare, pur senza avere davanti un qualche monumento di parole. Carlo Fiorante era «la tempesta invisibile». Ferdinando Li Donni «un laminatoio che distende il sentimento». Nemmeno Enrico De Nicola è stato risparmiato da queste saltuose adulazioni e gli è toccato di sentirsi trattare come «una orgia dimostrativa».

Perchè l'autore abbia scritto questo libro è chiaro. L'ha detto lui stesso. Per il desiderio «di non essere nel suo tempo un pò più di un detrito». E così non avendo da tramandare ai posteri qualcosa di importante intorno alla propria vita, è ricorso a questa specie di autobiografia indiretta, che svela una materia piuttosto misera e spesso ridicola a base di fatterelli personali. State a sentire la visita che gli fece Bentini nel suo gabinetto ministeriale. La scena si svolse alla presenza del busto di Pasquale Stanislao Mancini, che il «duce» non amava in quanto «rinunciatario» in politica coloniale. «Vicini in due poltrone: fu come meglio il cuore all'unisono». Il visitatore insinua arguti dubbi che il suo ex collega, noto per non essere un cuor di leone, voglia ispirarsi a quel nome del '48 napoletano per una specie di novella «protesta» al popolo italiano. Ma il guardasigilli presto lo rassicura spiegandogli di aver voluto onorare soltanto l'oratore e l'umanista concludendo «Non posso dire se il busto resterà ma per ora c'è e finchè ci sarò io non sarà toccato» quale eroe! E con la lingua che ancora gli trema in bocca si vanta di aver lasciato «la sbarra per le barricate».

Dunque è chiaro perchè questo libro sia stato scritto. Ma non sappiamo perchè sia divenuto proprio il n. 436 della «biblioteca di cultura moderna» di una casa editrice dove Benedetto Croce è più che il direttore il dittatore. Che questo avvocato clerico fascista, scampato alle vendette dei repubblichini abbia intenerito il cuore di un uomo il quale ha sempre vagheggiato «uno svolgimento liberale in seno al fascismo» per evitare «scosse al Paese», lo comprendiamo bene anche se inorridiamo di fronte alla cinica cortezza della conservazione italiana. Ma che un libro simile sia stato pubblicato in una raccolta dove abbiamo potuto leggere gli scritti di De Sanctis, di Spaventa, di Antonio Labriola e dei migliori esponenti della cultura democratica italiana da Omodeo a De Ruggiero, da Morandi a Calogero, da Russo a Capitini, questo è un affronto intollerabile che ai lettori di quella collana avrebbe dovuto esser risparmiato

CARLO MUSCETTA

Audrey Totter è un nuovo astro sorgente del cinema americano. «La donna del lago» è il suo primo film importante che appare in Italia.

TENNESSEE WILLIAMS IN VACANZA

LO "ZOO DI VETRO" E' ARRIVATO A ROMA

Tennessee Williams è a Roma da una settimana. Non sembra che ci siano motivi importanti nel suo viaggio in Italia. In questi giorni andrà in Sicilia per incontrare Luchino Visconti e consegnargli la sua ultima commedia «Estate e Fumo», che è già stata recitata in un teatro sperimentale del Texas e che quest'autunno sarà data a Broadway. Tennessee Williams ha trentaquattro anni. E' nato a Columbus, nel Mississipi. Il suo vero nome è Thomas Lanier, ha preso quello di Tennessee dal fatto che la sua famiglia discende da quella regione. Finora ha scritto e fatto rappresentare cinque commedie. La prima è stata la «Battaglia degli Angeli», che fu data a Boston da Miriam Hopkins e non ebbe alcun successo.

La seconda, «Zoo di vetro», è quella che gli ha dato la celebrità e che gli ha fruttato un numero considerevole di dollari. Soltanto a Broadway è stata replicata 563 volte; nel corso di due anni ha poi fatto il giro d'Europa. A Roma fu rappesentata due anni fa dalla compagnia di Luchino Visconti con Rina Morelli, Paolo Stoppa e Tatiana Pavlova. Lo «Zoo di vetro» sarebbe la camera di una fanciulla zoppa, che non può muoversi di casa e che ha arredato la sua stanza di una collezione di animali di vetro. La sorella di Williams aveva una tale collezione e lui stesso nella sua autobiografia confessa d'essersi ispirato a questo fatto per dare all'atmosfera del suo racconto «la tenera emozione che è legata al ricordo delle cose passate». La terza commedia è «Tu mi toccasti» tratta da un racconto di D. H. Lawrence. «La scala per il tetto» e «Il tramway chiamato desiderio» sono le ultime che ha scritto. «Estate e fumo» che ha terminato in questi giorni, è la storia d'amore di due ragazzi in una piccola città di provincia americana. Prima di arrivare al successo Tennessee Williams aveva scritto già otto commedie in tre atti. Molti dei suoi atti unici sono stati pubblicati con il titolo «27 vagoni di balle di cotone», le sue poesie sono raccolte nell'antologia dei «Cinque giovani poeti americani».

Come tutti gli scrittori americani che si rispettano, Tennessee Williams ha fatto naturalmente tutti i mestieri: ha fatto il cameriere nel Convitto dell'università di Yowa, il fattorino da ascensore, il telescriventista, e perfino il dicitore di versi a Greenwich Village. Il padre avrebbe voluto che frequentasse l'Università ma lui preferiva scrivere e andarsene in giro per tutti i paesi. Ogni tanto qualcuno dei suoi atti unici era rappresentato nei Circoli teatrali della provincia, una volta arrivò perfino al Little Theatre. Provò a lavorare anche per il cinema. Un soggetto scritto per Lana Turner non incontrò l'approvazione dell'attrice. La M G M lo incaricò allora di farne uno per la piccola Margaret O' Brien, ma quando Williams ebbe chiarito il suo pensiero a proposito dei piccoli attori, lo cacciarono via e gli proibirono di farsi più vedere. Adesso Hollywood ha comperato i diritti dello «Zoo di vetro» e dentro l'anno cominceranno a girare il film.

Attualmente è membro del collegio dei fiduciari del «Dalas Civic Repertory Theater». E' di idee notevolmente progressive e un fanatico ammiratore di Henry Wallace e del suo libro «Sixty Million Jobs». Fu nel '46 uno dei trentatre membri del Dramatist's Guild che dichiarò che non avrebbe fatto dare le sue commedie a Washington fintanto che «nelle platee e sui palcoscenici fossero esistite distinzioni di carattere razziale».

E piccolo, biondo, paffutello. Gli secca parlare di teatro e di sè. Ritiene che il migliore autore teatrale sia Arthur Miller, quello di «Tutti figli miei». Non sapeva che Orson Welles fosse a Roma, e la sera che l'abbiamo visto usciva dall'Art Club in via Margutta vestito da Napoleone.

F. B.

LE PRIME CINEMATOGRAFICHE

UNA DONNA NEL LAGO

A distanza di pochi giorni, è di nuovo di scena sugli schermi romani Philip Marlowe, il detective di Raymond Chandler. Il viso stavolta glielo ha imprestato però Robert Montgomery e non Humphrey Bogart («Il grande sonno»). Il caso da risolvere non è, peraltro, meno complicato, anche se intorno al cadavere di una donna ripescato in un laghetto di montagna si aggira un minor numero di personaggi. Nel film, infatti, le linee essenziali del problema poliziesco come tale, sono state sfrondate da ogni sovrastruttura. Sono rimasti i nudi fatti, naturalmente rimescolati in maniera appropriata, sì da concentrare la attenzione dello spettatore agevolandogli l'intendimento della vicenda.

Rispetto a «Il grande sonno», questo «Una donna nel lago» ha dunque il vantaggio di una maggiore comprensibilità, ma gli manca l'attrattiva, non di secondaria importanza, di due interpreti quali Humphrey Bogart e Lauren Bacall.

C'è tuttavia ne «Una donna nel lago» una novità tecnica (novità in quanto applicata per la prima volta per un intero film) che richiama un vivo interesse.

Ho detto avanti, che Philip Marlowe ha preso qui le sembianze di Robert Montgomery. L'affermazione è errata, o meglio non del tutto esatta. Perchè di Robert Montgomery si ode in generale solo la voce, mentre appare in persona unicamente in poche immagini riflesse dagli specchi. Ciò in dipendenza, appunto, della particolare tecnica usata dallo stesso Montgomery — che è anche il regista del film — per la ripresa. La ripresa è stata, infatti, effettuata a base di inquadrature soggettive. Vale a dire che nel film il protagonista si identifica con la macchina da presa e l'obiettivo con il suo occhio, sì che il personaggio narratore non si può vedere se non attraverso specchi o superfici comunque riflettenti. L'uso di questo procedimento — di cui si ha un classico esempio in una sequenza di «Il Vampiro» di Dreyer — comporta il continuo movimento della macchina da presa. Carrellate e panoramiche si susseguono così ininterrottamente richiedendo da parte dello spettatore un'attenzione sempre tesa che, perdurando, finisce per stancare. E bisogna aggiungere che il gioco non vale la candela, perchè, tutto sommato, tale procedimento narrativo, nell'impiego fattone da Robert Montgomery, non ha altro valore che quello di una stranezza più o meno piacevole ed apprezzabile. A Montgomery verrà, comunque, un posto nella storia del cinema come primo esempio della sua applicazione per l'intera durata del film.

Altri interpreti di «Donna nel lago», sono Andrey Totter e Lloyd Nolan.

Tenebre

In «Tenebre», il regista Charles Vidor racconta, con mezzi di seconda mano, l'improbabile storia di una governante che, al fine di assicurare una tranquilla esistenza a due sue sorelle pazze, uccide la padrona. Di qui varie complicazioni fino alla catarsi finale. In tutto il film c'è di notevole solo l'interpretazione della brava Ida Lupino, nella parte della governante assassina.

LORENZO QUAGLIETTI